

SCOPPIA LA PACE

25 APRILE 1945

---

SCOPPIA LA PACE

25 APRILE 1945

---

---

25 APRILE 1945. Scoppia la pace, quasi improvvisa, in un ludibrio di scherno contro i vecchi sventurati fantasmi che crollano in un nauseante spettacolo di viltà e di falso: fascisti che si travestono, vigliacchi che vogliono vendicarsi sui vinti mimetizzati o nascosti; volgari truffatori e opportunisti che buttano sul mercato del male il losco assortimento della loro cattiveria e perfidia. La violenza. — Con mia figlia Clara, l'amico Manzoni e Piera, una signorina che, negli ultimi tempi di guerra, alloggiava da noi per evitare i pericoli del viaggio dal suo paese all'ufficio di Milano dove lavorava, ci rechiamo in piazza del Duomo. Una massa immensa e composita di gente; una moltitudine umana che esala il sinistro fermento di umori stravaganti e malefici suggeriti dell'evento, lungamente, ansiosamente atteso e perfino temuto: la guerra finita. La folla era stata richiamata dall'annuncio che il Cardinale Schuster avrebbe parlato dalla loggia dell'arcivescovado. — Improvvisamente, qualche fucilata dai tetti o da una finestra; sparata chissà da chi, forse da una residua resistenza o dall'esultanza di un fanatico; poi l'immediata risposta di una mitragliatrice partigiana dal centro della piazza. E' il panico: la gente sbanda in modo pauroso come irresistibile ondata: è il terrore: il terrore che qualcosa di catastrofico, inatteso possa fulmineamente accadere.

---

---

Molti vengono buttati a terra, travolti, pestati o schiacciati contro i muri: levano grida laceranti, si aggrappano disperati tra loro o a qualcosa.

Sospinto dalla folla, mi trovo davanti all'entrata di una bottega sotto i portici presso la farmacia Carlo Erba; la porta è sbarrata da alcuni ciclisti che tengono il loro veicolo a mano e tentano di disincagliarsi; la gente che cerca rifugio nel piccolo locale, piega nella spinta i velocipedi e li riduce a cartocci di latta.

Siamo contagiati dalla paura e torniamo rapidamente a casa per depositare le donne.

Con l'amico Manzoni riprendo a passo lento la strada nella stipata processione di folla verso piazzale Loreto. L'incivile spettacolo dello sfregio ai caduti del conflitto militare e sociale, muove ripugnanza ed angoscia: assistiamo a quello che viene definito il più nefando episodio della storia d'Italia di tutti i tempi. — La sensazione che un terribile odio represso, quasi trasudante dagli spiriti avvelenati della massa, possa per un qualsiasi banale motivo esplodere in esasperata violenza, ci mette tanto spavento e ci allontaniamo alla svelta commentando amaramente le umane sciagure.

---

Ci stavamo adattando al nuovo clima, dopo il grande conflitto e dopo il trauma spirituale che aveva accompagnato la sua fine. Mi apprestavo a raccogliere i brandelli della mia povera impresa dilaniata e martoriata dalla guerra. Ma la cosa che sentivo prima di tutte e più di tutte, impe-

---

riosamente, era il desiderio, anzi il bisogno, di andare fuori, lontano, verso i miei paesi. Non sapevo come la lunga guerra li avesse ridotti, chi ci avrei ancora trovato, chi non avrei più visto.

La necessità di sortire, di andare al largo, di sentirsi liberi, di respirare nuova aria, dopo tanto tempo di vita claustrale milanese, era urgente e irresistibile; assumeva il carattere di qualcosa di cui non si poteva fare a meno senza soffrirne. Milano, per chi fu costretto a restarvi rinchiuso, era come una città assediata e forse, più ancora, perché, da Milano si poteva uscire, ma di rado, solo per necessità urgenti e nell'interno eravamo in pericolo. A questo particolare tipo di prigione, ci si doveva rassegnare con grande sacrificio.

Ricordo la felicità che provai, quando, durante il profugato di Vicenza, al quale fummo costretti dopo i primi bombardamenti di Milano, volli andare a Codognè, dove si erano rifugiati i più piccoli dei miei figli per la peggiorata situazione in Vicenza. Volli percorrere, dal paese di Vedelago, un tratto di strada lunghissima che giungeva alla strada Napoleonica: Treviso Udine; era la Romana Postumia, non molto agevole per larghi veicoli, ma di buon fondo, non guastato dal danno che altrove facevano i carriaggi di guerra. Non c'era, in quella strada, anima viva, anche perché, la massima parte degli uomini era sotto le armi; e i pochi rimasti a casa, occupati in lavori urgenti. Non ci si fidava molto a circolare sulle strade; e i ciclisti — i pneumatici non si trovavano facilmente — erano rari. — Mi fermavo di tanto in tanto per mangiare un pezzo di pane, si aveva

---

sempre una gran fame, o per udire il silenzio di quella straordinaria quiete alla quale da tempo mi ero disabituato. Spalancavo le braccia, come per abbracciare il mondo, mi pareva di essere il padrone dell'universo.

L'assedio come già dissi era peggio di un comune assedio, perché, anche in città e specie a Milano, era imprudente muoversi: qualche incursione aerea improvvisa ci avrebbe colto alla sprovvista in luogo non sempre vicino a un rifugio e poteva capitarci anche una inattesa retata da parte dei tedeschi, sempre solerti a racimolare gente, senza badare al sesso o all'età, da spedire dove capitava, di solito, fuori d'Italia e lontano. E cosa succedeva sulle strade esterne, quelle di maggior traffico, le più frequentate dalle forze armate? Erano un vero inferno: la gente vi andava solo per estremo bisogno, quando proprio non ne poteva fare a meno: ma pochissimi erano quelli che possedevano mezzi motorizzati: molto serviva la bicicletta per chi disponeva di pneumatici, che erano però, una rarità. I trasporti di guerra intasavano le carrozzabili transitando velocemente e senza badare a spese; non c'era quindi da prendere alla leggera il battere le strade che i militari percorrevano, da veri despoti, sfiorando con la morte chiunque incontravano o sorpassavano. Erano, naturalmente essi stessi, i conducenti, preoccupati per la loro vita, spesso minacciata dalle bombe o dalle mitragliatrici degli aerei nemici che sorvegliavano le comunicazioni. A fianco della strada da Brescia a Treponti, i tedeschi avevano praticato nel terreno profonde buche quadrate, perché i militari, che per caso si fossero trovati là quando un aereo nemico si calava

---

a mitragliare, potessero ripararsi. — Succedeva spesso che gli autisti dei camion, vedendosi avvistati, lasciassero il veicolo in moto per rifugiarsi più alla svelta nel buco, senza badare dove andasse a finire il loro trasporto, sovente rovesciato nel canale accanto; che se poi qualche sventurato pellegrino veniva proiettato da un erompente carriaggio in pezzi più o meno numerosi, ai margini della strada, nessuno ci faceva caso: penalità o assicurazioni da pagare non esistevano.

Si può quindi facilmente capire come fosse malagevole, a parte le assai facili mitragliate dall'alto, viaggiare in quei tempi fuori città.

---

Nell'ultima fase della guerra, Clara, mia figlia maggiore, viveva con me a Milano. Ero riuscito a farla venire da Codognè con un mezzo di fortuna, durante il conflitto, perché giungesse qui alla maturità classica. Avevo approfittato della ospitalità di un mercante di lana d'angora di Codognè che faceva la spola tra il Veneto e Milano per collocare la sua merce. Ricordo che quella volta il suo automezzo si guastò in piena notte a Bassano e dovemmo attendere l'alba infreddoliti in un'osteria, miracolosamente aperta, sostenuti da bicchierini di grappa. Poi, ci dette il passaggio fino a Milano un veloce veicolo tedesco. — Scoppiata la pace, smaniavo di scappare da Milano; e, spinto dal desiderio di rivedere i miei, decisi di lasciare la città lombarda con Clara, e in bicicletta. Possedevo una Olimpia, marca allora assai rinomata che avevo acquistato

---

a Treviglio, in occasione della nostra prima fuga, quando gli americani iniziarono a bombardarci fortemente. L'Olimpia mi era sempre stata fedele compagna nel mio profugato industriale a Vicenza dove tanto mi servì, per fuggire nel vicino paese di Creazzo quando, giungevano i bombardieri nemici e per raggiungere, se potevo, qualche centro di provincia alla ricerca di materiale da confezione per i miei prodotti farmaceutici. — Arrivavano i bombardieri americani, nel cielo di Vicenza, tutti i dì puntualmente alle dodici come mosche cieche guidate da computer o qualche altro marchingegno che usano gli americani per far pensare il meno possibile. Noi, a quell'ora, ce li aspettavamo; altrettanto puntualmente, alle undici, davamo mano alle biciclette e, con le borse piene di scartoffie della nostra amministrazione, ci mettevamo in marcia per Creazzo, grazioso borgo piazzato su un'altura alle pendici dei Lesini. Io, la fedelissima impiegata Linda Naccari, la signorina di Schio: Larsimon Pergameni, facevamo insieme l'intero staff della Simes di quei tempi in profugato. — In un'osteria del centro del paesino di Creazzo, che a noi sembrava una fetta di Paradiso perché lontano dai pericoli, ospitale e profumato di buona cucina, la padrona ci serviva una pasta e fagioli di cui non ho ancora dimenticato la fragranza; ma credo che fosse proprio buona anche senza contare il nostro tremendo appetito. — Dopo mangiato, facevamo un po' di conti sul nostro lavoro. Si trattava di conti, per così dire, della serva: costo, spesa, entrata e quel che restava in tasca, ma a noi bastava perchè le cose andassero in regola. —

---

---

Il dottor Gaetano Zambon non voleva che la gente avesse paura delle bombe e aveva fatto preparare vicino alla fabbrica una specie di rifugio a tunnel, ma nessuno vi andava per timore di restare imbottigliato. —

Anche a Milano, dopo il ritorno da Vicenza, la bicicletta mi fu utilissima nelle quotidiane puntate ad Affori dove, col permesso germanico, avevo incominciato a fabbricare il laboratorio della Simes che, fino allora, alloggiava in locali d'affitto a Niguarda. Con qualche gioia andavo a sorvegliare la lenta crescita dell'edificio! In quel tempo si lavorava a carriole e badili; le macchine di oggi erano nella fantasia.

Fu una decisione importante, piena di entusiasmo quella di partire con la mia carissima figliola per Codognè. Stavano allora occupando l'Italia del Nord le truppe anglo-americane, dopo la cacciata dei tedeschi e si può immaginare quale traffico di camion, di trasporti e veicoli militari di ogni specie, invadesse le vie di comunicazione, e specie, le principali, proprio quelle che noi dovevamo fare in bicicletta per andare nel Veneto. Ma nulla poteva fermarci o farci differire il nostro programma di rivedere al più presto i famigliari e di tornare nei cari paesi finalmente liberati. Eravamo proprio arcistufi della clausura milanese, clausura, come già dissi, non priva di pericoli e di vita ansiosa, perché qualcosa poteva sempre capitarci di grave e a sorpresa. Si trattava poi anche di affrontare una prova di forza non indifferente, perché pedalare per più di trecento Km. non era cosa da poco, specie per me che, sebbene in gioventù avessi fatto tanta strada in bicicletta, ero allora giù di allenamento e, quanto a mia figlia, non

---

---

poteva ancora dirsi proprio matura a grossi cimenti sportivi. Comunque affrontammo con gran fervore la nostra impresa e, un mattino di buonora, caricato sulle macchine il modesto bagaglio delle cose più necessarie, ci preparammo a partire. Poco prima di montare in sella, pensai di sistemare i soldini che mi servivano nel viaggio, per proteggerli da qualche eventuale furto, ricorrendo ad un espediente che mi sembrava abbastanza astuto. Per la verità, nonostante il clima di guerra ancora persistente, non si incontravano allora sulle strade i furfanti di oggi, anche perché i giovani non erano ancora tornati dalla guerra; ma la polizia si doveva occupare di ben altre faccende che non fossero quelle di difendere o proteggere i cittadini; un po' di prudenza, quindi, ci voleva. Il denaro era allora stampato dagli americani nelle cosiddette "AM-Lire" in carta tirata a rotoli e tagliata a pezzi rettangolari un po' lunghi, da 1000 L. ciascuno. — Poiché il formato si prestava, pensai di stendere le due mazzette che avevo con me, sul fondo delle scarpe. Ero convinto di aver avuto un'ottima idea. Oltre ad essere ben occultate, quelle AM-Lire facevano da cuscinetto tra il plantare e il fondo della scarpa. A proposito delle AM-Lire, accadde spesso in quel tempo, che camion, carichi di rotoli di soldi confezionati così, come i films, fossero dimenticati in qualche accantonamento o rubati o occultati, d'accordo con i militari incaricati del trasporto, nei luoghi più impensati, donde venivano poi prelevati di nascosto.

Fatto stà, che dopo la guerra, si son visti sortire, non si sa da dove, né come, ricchi sfondati che poco prima erano

---

poveri tapini; taluni di questi si improvvisarono arditi imprenditori e mi risulta che andarono anche bene: altri hanno semplicemente fatto i ricchi a consumazione. Mi è capitato di conoscere qualcuno di codesti furbastrì, si tratta di nomi famosi, ma se parlassi ora, farei la figura di prendere in considerazione la grossezza di un sassolino paragonato a macigni dolomitici, tali sono i furfanti d'oggi. Bisogna proprio dire che, quando l'uomo si trova nella confusione, nel disordine, spesso affonda volentieri le mani nella roba altrui.

Altra preoccupazione, prima di partire, fu il distruggere una speciale tesserina che portavo sempre con me e che aveva la funzione di salvacondotto contro chiunque avesse voluto fermarmi o catturarmi. Mi proteggeva, la cartina magica, durante l'occupazione tedesca, perché recava scritto che nessuno mi poteva toccare, in quanto servivo, per compiti speciali, alle forze armate germaniche, pena, non ricordo più quale. Sotto la menzionata dichiarazione figurava un tremendo timbro con l'aquila bicipite che, data l'impressione fissa in mente della potenza e spregiudicatezza tedesca, metteva un certo tremore solo a guardarlo.

Quella tesserina, mi pare che portasse anche la mia fotografia, era stata coniata per il dr. Manzoni e per me da un generale ungherese sovrintendente agli approvvigionamenti, di stanza a Desenzano. Il dr. Manzoni lo conosceva bene, perché in Ungheria quel generale possedeva una grossa industria conserviera e acquistava alcune materie prime dalla ditta Bosurgi di Messina di cui era direttore il Manzoni. In realtà noi eravamo collaboratori dei tedeschi

---

non più di quanto lo fossimo del satrapo africano Bocassa, che allora nemmeno esisteva, ma quel portentoso cartoncino, fornitoci dall'amicizia del generale ungherese, anche egli tutt'altro che simpatizzante di Hitler, ci servì moltissimo quale miracoloso talismano contro blocchi stradali o arresti da parte di militari o fascisti, in pericolose contingenze. Mi raccontava il dr. Manzoni che, quando egli esibiva quel documento, i poliziotti o i soldati si mettevano sull'attenti, e se ne dovette servire efficacemente una volta per impedire che un magazzino di zucchero, appartenente alla sua ditta, venisse saccheggiato da soldatesche, sia pure comandate. Per virtù di quello speciale salvacondotto, non solo venne sospeso ogni saccheggio, ma le autorità posero al magazzino i sigilli, perché nessun estraneo potesse mettervi piede. Per me poi, costituì la salvezza, quando vennero in via Giorgio Jan, dove avevo gli uffici della mia Simes, le SS per requisirmi la cocaina. Sarebbe servita alle sevizie di villa Triste. Non credettero alla mia protesta di esserne sprovvisto e mi intimarono di tirar fuori il prodotto e consegnarlo, pena, se non lo avessi fatto, lo spedirmi in Germania a "spaccar sassi". Così dissero e un brivido mi percorse le ossa. Perquisirono tutta la casa, picchiarono muri e pavimenti e non trovarono nulla; la cocaina era altrove, ma quando me la vidi brutta, mi ricordai della miracolosa tesserina che mi affrettai a mostrare. Le S.S. allora, si accontentarono di qualche grammo della piccola scorta che tenevo al Banco di Roma di piazza Lima, per giustificare la presenza del prodotto, e se ne andarono senza più dir nulla. I miei impie-

---

gati; quando mi videro partire con le S.S. ebbero un brivido; ma dovevo solo andare alla banca e tornai presto. Ora però, quel documento che mi era servito a cautelarmi da gravissimi guai, durante l'occupazione nazi-fascista, poteva farmi fare una brutta fine, se qualche solerte partigiano o militare americano me l'avesse trovato addosso. Lo feci quindi in mille pezzetti e lo gettai.

Finalmente pronti a partire, carichi di gioia, ricordavamo il noto verso della Gerusalemme Liberata: "Ali aveva al cuore ed ali al piede" perché, con lo stesso spirito dei crociati, lasciammo a vigorose pedalate Milano, correndo verso il Veneto.

Come sospettavamo, si doveva usare molta attenzione per evitare i pericoli del traffico. I conduttori dei pesanti veicoli di guerra andavano veloci con lo sguardo dall'espressione inebetita, forse per il sonno o la stanchezza e mettevano paura; si capiva perfettamente, solo di una cosa si preoccupavano: andare senza per nulla interessarsi dei poveri pellegrini e ce n'erano parecchi, perché la gente, dopo la lunga segregazione, sentiva il bisogno di formicolare qua e là. Di tanto in tanto, se ci fermavamo per un intoppo stradale o per riposarci un pochino, si facevano due chiacchiere con i casuali viandanti dai ceti più diversi, anch'essi muniti di biciclette o appiedati, di altri mezzi non era nemmeno il caso di parlare. Erano là come noi, a transitare per le più diverse necessità: raggiungere la famiglia, visitare una qualsiasi proprietà lasciata incustodita, cercar da mangiare, riprendere qualche traffico, oppure, per favorevoli occasioni più o meno pulite. Ognuno raccontava la sua,



---

spesso farcita di spassose avventure. Mi ricordavano quegli incontri, i famosi Romanzi della Rosa di Conan Doyle, della cui lettura io e l'amico Manzoni ci diletavamo durante la guerra. Le storie che gli arcieri e cavalieri erranti si raccontavano nel casuale trovarsi durante il loro vagabondare da un maniero all'altro dei signorotti del tempo, erano assai divertenti, perché ci consentivano di vivere piacevolmente le fantasiose, spassosissime avventure di tempi tanto lontani. Ma, le disfide e le famose "singolar tenzoni" non si risolvevano allora, come adesso accade, nelle pistolettate a tradimento della P 38, bensì nel leale coraggio di un ardito cavaliere che sovente si batteva per un sopruso da altri patito o per un debole offeso.

---

Passando da Treviglio, inviammo un pensiero all'albergo Corona ove ci eravamo rifugiati, all'inizio dei bombardamenti alleati, in compagnia della cocaina, di cui ero il solo fabbricante autorizzato e costituiva il mio più importante patrimonio. Là conoscemmo i gentilissimi signori Pancera, commercianti in prodotti chimici, che ci fecero tanto buona compagnia; erano anch'essi al Corona per lo stesso nostro motivo. In quell'albergo, conoscemmo anche una famiglia albanese: i Manusci, e non so perché fossero a Treviglio, mi pare che avessero là un figlio in collegio. Durante i grandi rivolgimenti causati dalle guerre, gli uomini si spostano un po' alla rinfusa e spinti dal caso, come i dadi scossi in un bussolotto. Quei signori albanesi che erano simpaticissimi, gentili e avevano

---

l'aria di persone per bene, dovevano essere, almeno a nostra impressione, molto ricchi. Forse erano qui in Italia per affari di commercio; ma spiegavano anche la loro presenza nel nostro paese, con il progetto di far studiare i figli in Italia, perché in Albania, quanto a studi, c'era poco da stare allegri.

Facevano come noi, con una certa frequenza, i pendolari tra Milano e Treviglio e ci trovavamo spesso stipatissimi, con una calca di viaggiatori in piedi, in carrozze vecchie, scassate, quando non in carri bestiame; ci si fermava in tutte le più piccole stazioncine, ma ciò non dissuadeva la signora Manusci dal chiedere se il nostro treno era un direttissimo; chissà quale esperienza di viaggi aveva quella signora balcanica! Là, nel regno di re Zog, i Manusci possedevano una fabbrica per confezionare tabacchi. Ci regalarono una volta sigarette lunghe quasi 20 centimetri con su scritto: Re Zog. Ne conservai una per anni, finché un giorno, prendendola in mano, si svuotò di tutto il tabacco, ormai ridotto in finissima polvere. Peccato, era una interessante curiosità e un ricordo.

Per un certo tempo, anche dopo Treviglio, conservammo i contatti con gli amici albanesi che ci mandavano cartoline dai grandi hotels, dove passavano, forse per far vedere che potevano spendere; poi li perdemmo di vista.

A Lonato, era già verso sera, ci sentivamo stanchi e affamati. In una modestissima osteria trovammo qualcosa da mangiare, proprio qualcosa, perché le vettovaglie erano allora mercanzie rare e difficili anche per le osterie, ma ci potemmo sfamare. Sorse poi il problema del dormire; quella

---

locanda non si era ancora organizzata per ospitare qualcuno, dopo la lunga guerra; oppure aveva già impegnato con altri, giunti prima, i pochissimi e modesti alloggi disponibili. A noi offerse una sedia a sdraio e un materassino sopra un tavolo nella stanza del bar al piano terreno, per quando se ne fossero andati gli avventori che quella sera tardarono molto, giocando alle carte.

Nella sedia a sdraio presi io posizione, mentre sul tavolo si distese Clara, senza coperte, di cui del resto non c'era bisogno, data la tiepida stagione. Non mi riusciva di prendere sonno; forse ero un po' troppo stanco e, durante la notte, finii per passare sul tavolo accanto a mia figlia dove almeno era possibile tenere le gambe allungate; ma lo spazio per due non c'era e ci stendemmo appiccicati in posizione, per così dire, a coltello per non superare la superficie del tavolo. Come nel sonno non si sia scivolati e caduti da quello scomodo ed esiguo giaciglio, non so spiegarmi se non pensando alla grande stanchezza che favoriva la immobilità. Avevamo infatti percorso, non allenati, oltre 120 Km.

Il mattino appresso, una breve digressione, i nostri muscoli erano già un po' dolenti, in un paese, fuori dalla via principale, ove soggiornavano da profughi, in una vecchia villa patrizia, i cugini Corna Pellegrini di Brescia. Là, prima di ripartire, si fece una sommaria toeletta servendoci di uno stranissimo bagno: una nicchia ricavata in una parete e chiusa verso la stanza principale, da due ante decorate, a guisa di un grande armadio. Come fossero disposti in quel buco i servizi igienici e come potessero essere contenuti: o come riuscisse a difendersi, dall'ingrato olezzo,

---

chi frequentava la stanza comunicante, mi pare la stessa cucina, non ricordo bene e soprattutto non riesco a capire; ma si sa: nei vecchi palazzi e nelle ville patrizie non si sprecava troppo spazio per il locale destinato al bagno.

Giunti quasi a Vicenza, ci sentivamo le gambe molli: i nostri muscoli sommarono il lungo tragitto del giorno avanti. Circa a Montebello, ci rifugiammo in un boschetto a riposarci e a rifornire la nostra macchina umana di un po' di carburante. La meta di quella tappa era ormai vicina. Verso sera giungevamo a Vicenza.

Ci ospitarono i parenti Marchetti - Farina a Villa Olga che era stata il nostro rifugio per un tempo abbastanza lungo, dopo Villa Gualdo e Palazzo Tecchio, durante il profugato Vicentino, fino al rovinoso bombardamento del giugno 44, quando, lasciata morente all'ospedale, l'affezionata collaboratrice Linda, travolta da una bomba, tornai a Milano con le quattro pignatte e carabattole della Simes mezzo sconquassate, che potei recuperare nel disastro.

Dal mattino della nostra partenza non ci eravamo mai svestiti. Mi ero quasi dimenticato della mia astuta trovata di nascondere i pacchetti delle AM-Lire sul fondo delle scarpe, ma quando me le tolsi dai piedi mi venne un brivido vedendo la prima banconota macerata e stinta... "Ah l'umido dei piedi che tanto avevano pedalato!" Dissi tra me "Saranno tutte così le mie povere AM-Lire?" Sfogliai subito trepidante i pacchetti delle preziose carte: per fortuna il guaio riguardava solo le due, tre prime: non fui mai sofferente del noiosissimo e talora fetente, sudore ai piedi.

Dopo un lungo sospiro di sollievo, riordinai i miei soldini

---

nel portamonete; era troppo rischioso ripetere la prova così mal riuscita.

Due giorni di sosta Vicentina che ci consentirono di riprendere fiato e contatto con gli amici Zambon, prima di ripartire per giungere alla meta finale: Codogné.

Là ci fermammo pochissimo, forse solo uno, due giorni per il piacere di sentirci ancora in famiglia, per raccontarci le vicende milanesi e di Codogné separatamente vissute e, specialmente, per prepararci a rientrare tutti a Milano. Io, Clara e Marta si decise di tornare in bicicletta; Margherita con Paolo e Andreina ci avrebbero seguiti approfittando del camioncino del signor Sartor, il mercante di Codogné che si recava periodicamente a Milano per i suoi commerci.

Nel primo giorno ci fermammo a far colazione a Villa Manfren di Castion Loria dove si erano rifugiate le suore dell'Istituto Giulia di Milano presso il quale avevano studiato Clara e Marta.

Poco avanti la nostra partenza, una giovane signora che era con noi a tavola, bellissima e misteriosa, perché di essa nessuno dei commensali, tranne forse le gerarchie superiori dell'istituto, conosceva il nome, mi consegnò segretamente una lettera da imbucare a Milano. Questo fatto aggiungeva un po' di arcano all'ambiente, già di per sé misterioso, perché il severo e austero conte Manfren, defunto padrone, sembra fosse rimasto, così si diceva, rigido, dritto e stecchito dove lo colse la morte. Aveva disposto che il suo cadavere fosse sepolto in piedi nella nicchia di una cappelletta del parco por-

---

tando con sé il segreto di un tesoro nascosto, dove, nessuno seppe mai. Proprio dal retro di quella cappelletta, mentre io là passeggiavo per curiosare, era sbucata misteriosamente la bella signora per consegnarmi la lettera segreta. Del servizio postale in quel tempo non ci si poteva fidare. La missiva doveva tanto significare nella vita di quella donna, come si potrà poi leggere nella novella "L'amore benedetto" che scrissi più tardi a Milano. Ci fermammo ancora a Vicenza, mi pare una giornata, dormendo anche stavolta a Villa Olga. Non trovammo i Fraccon, nostri vicini di casa; pochi giorni dopo dovevamo avere di loro tristi notizie: il padre e il giovane Franco, morti nei campi di sterminio tedeschi, le donne, salve miracolosamente dalla fucilazione per il fortunato sopraggiungere delle milizie americane. La casa dei Fraccon, arditi partigiani, era stata, dopo gli arresti, occupata dalle S.S. che la esplorarono minutamente all'interno e all'esterno per cercarvi qualche segreto di guerra; ma nemmeno riuscirono a scoprire un cospicuo tesoro di oggetti preziosi, della Banca Cattolica, dell'arcivescovo, del chirurgo di Vicenza e qualcosa anche di nostro, che io e il giovane Franco Fraccon, prima della sua cattura, avevamo sepolto sotto uno spesso strato di calcestruzzo al piano terra di una stanza. Con il giovane figlio del chirurgo di Vicenza dissePELLIMMO il tesoro molti mesi dopo la guerra. Anche in quel tempo era necessario esser cauti per le facili aggressioni ladresche.

Volevamo tornare presto a Milano per non farci precedere dal resto della famiglia, che doveva anch'essa rientrare da Codogné e riprendemmo la strada con il Cesareo program-

---

ma dei "Magnis itineribus", cioè delle grandi tappe, fermandoci solo per le strette necessità di rifornimento e di riposo.

Nella prima parte del percorso ci vedemmo a un certo punto superati da un ometto che, nel momento del sorpasso, ci volle gratificare di un sorriso di compassione. Lo ricordo perfettamente: era un piccolo uomo assai buffo, in maglietta, calzoncini corti, muscolose puppolette; e marciava con pedalate facili, un po' curvo sul manubrio della sua macchina camuffata da corsa, Mi pare ancora di vedere i suoi muscoletti contrarsi vigorosamente sotto la pelle nuda delle gambe. Ci distanziava rapido fino a perdersi di vista; poi ricompariva in lontananza e, poco a poco, sempre più distinto, in fianco alla strada, mentre gonfiava con rapide vigorose pressioni del braccio, le gomme della sua bicicletta. Lo lasciavamo alle spalle, ma presto ci superava ancora per poi essere raggiunto mentre ripompava le sue povere gomme e l'episodio si ripeté più volte finché non lo vedemmo più dietro a noi. La cosa ci divertiva parecchio, perché l'omuncolo si mostrava ilare e baldanzoso nel sorpassarci e, piuttosto scornato, quando lo raggiungevamo. La tenuta delle gomme era allora un elemento di tragedia per gli sventurati che dovevano battere strada e non disponevano di nessun altro mezzo che la bicicletta. Da tempo, camere d'aria e copertoni, eran diventati introvabili e, se qualcuno li possedeva, si trattava di roba stravecchia, mezzo marcia che veniva in qualche modo rabberciata, perché tenesse l'aria, anche per poco e per un breve tragitto.

Verso Brescia raggiungemmo un pellegrino ciclista che

---

---

sembrava più affaticato di noi e si mostrava desideroso di attaccar bottone. Non mi ricordo donde venisse; doveva fermarsi a Brescia. Era vestito abbastanza bene, aveva con sé due tascapani voluminosi e una vecchia valigia di cartone legata con un grosso spago al portabagagli. Il lungo periodo, vissuto in carenza di ogni cosa, non consentiva di essere ben equipaggiati. Solo un farmacista, che avevamo incontrato lungo il viaggio di andata, disponeva di un elegante invidiabile abito sportivo, ma i farmacisti non mancano mai di risorse.

Il nostro nuovo compagno ci raccontò di essere stato presente al saccheggio di un camion tedesco carico di cioccolato e ne aveva acquistato un po' dagli svaligiatori; ma non sarà stato lui stesso un partecipante alla razzia? La cosa però non ci interessava, soprattutto perché, il gentile viaggiatore ce ne offerse un bel pezzo. Quasi non ci sembrò vero disporre del prezioso dolce e continuammo insieme il nostro cammino fino a Brescia.

Già calava la sera, si approssimava la notte e incombeva il coprifuoco. Non ricordo cosa e dove mangiammo; forse, un po' di pane e salame o qualche uovo sodo.

Al nostro compagno della cioccolata, che si diceva molto pratico di Brescia e il cui incontro a tal proposito si mostrò davvero provvidenziale, chiedemmo di aiutarci a trovare un qualunque buco dove poter dormire la notte.

Non era cosa facile, perché subito dopo la fine della guerra, la gente, specie nei grossi centri, andava in giro freneticamente, forse per cercare qualcosa che da tempo non trovava; e pescare una stanzetta o ripostiglio per dormire

---

---

anche in modeste locande, era una cosa difficilissima. L'amico ,comprensivo delle nostre difficoltà e tanto gentile, ci condusse a bussare inutilmente alle porte di osterie o alberghi che conosceva; alla fine, era già tardi, riuscì a muovere la pietà del custode o portinaio di un alberghetto, mi pare il Gambero.

Nemmeno in quel locale era libera una qualunque brandina... ed eravamo in tre da -sistemare; ma inaspettatamente, con un gesto generoso e subitaneo che non potremo più dimenticare, il custode, dopo sistemato alla meglio, in una stanzetta che doveva essere il suo alloggio, qualcosa sul pavimento, forse alcune coperte o un grezzo saccone, leva dal suo letto il figlio che sta dormendo e si corica con lui sull'improvvisata cuccia per lasciare libero il posto a me e alle figlie. Marta e Clara si infilano rispettivamente da piede e da testa del letto caldo per il forte graveolente afrore lasciato dal ragazzo del benefico guardiano, e si assonnano all'istante.

Io non ricordo come trovai il giaciglio lasciandomi dal mio ospite: non percepii particolari profumi o sgradevoli umori, lasciati nelle calde lenzuola. Ero stanco...

Il giorno appresso ci sentivamo abbastanza riposati; ma avevamo il sedere molto dolente. E' la tragedia di chi fa parecchia strada in bicicletta dopo lunga sosta. Tuttavia ripartimmo col proposito di arrivare la sera a Milano; si trattava dopotutto di 100 Km.; ne avevamo fatto di più in una sola giornata nelle tappe precedenti. Tutto andò bene o, diciamo pure, alla meglio, fin quasi a Caravaggio dove un minaccioso temporale ci sorprende e ripariamo in una

---

---

cascina da un acquazzone che ci avrebbe inondato fino a rammollirci le ossa se ci avesse investito. Poco dopo, ripresa la strada, i nostri sederi, quanto al dolore, erano all'estremo della sopportazione; il bruciore era tale che ci sembrava di essere sul letto di Procusta e dovemmo appiedarci; ma non si poteva certo raggiungere casa nostra a piedi spingendo a mano le biciclette; ridicolo il pensarlo; decidemmo allora di fermare qualche camion per chiedergli ospitalità. Ci assistè la fortuna e dopo una rapida corsa, senza danni al sedere, si giunse finalmente a Milano.

$$\frac{g \quad e}{g}$$